

Salvatore Abbruzzese

## *La trasformazione digitale: elementi di scenario*

### ABSTRACT

L'università italiana, che registra da decenni la percentuale più bassa di laureati in Europa, è anche quella che attrae sempre meno gli studenti, vista la percentuale elevata di diplomati che, nonostante l'introduzione della laurea triennale, sceglie di non iscriversi. Se a ciò si aggiunge la crescente povertà comunicativa che caratterizza le nuove generazioni, si è in presenza di elementi di forte criticità sui quali è indispensabile interrogarsi. La recente esperienza del Covid ha mostrato quanto le risorse telematiche, pur non sostituendo la lezione in presenza, siano portatrici di pratiche comunicative e di competenze didattiche che le università residenziali hanno interesse a conoscere e, in parte, ad acquisire.

**Parole chiave:** Comunicazione, formazione, università italiana, risorse digitali e online

---

The Italian university, which has had the lowest percentage of graduates in Europe for decades, is also one that attracts fewer and fewer students, given the high percentage of graduates who, despite the introduction of the bachelor degree, choose not to enroll. If we add to this the growing communicative poverty that characterizes the new generations, we are in the presence of highly critical elements on which it is essential to question ourselves. Covid recent experience has shown the extent to which online and digital resources, while not replacing inpresence teaching, carry communicative practices and teaching

skills that traditional universities have an interest in learning about and, in part, acquiring.

**Keywords:** Communication, education, Italian university, digital and online resources

### SALVATORE ABBRUZZESE

Professore ordinario di sociologia dei processi culturali, insegna all'Università degli Studi di Trento. I suoi principali temi di ricerca sono i processi di mutamento culturale nella società contemporanea, le trasformazioni dei processi culturali e il ruolo delle religioni e del pensiero religioso in età moderna e contemporanea.

[salvatore.abbruzzese@unitn.it](mailto:salvatore.abbruzzese@unitn.it)

## La trasformazione digitale: elementi di scenario

La trasformazione digitale genera certamente nuove modalità di lavoro. Nell'ambito dell'istruzione e, in particolar modo in quello della formazione universitaria, apre opportunità che altrimenti resterebbero irrealizzabili. È tuttavia illusorio pensare che questa costituisca un semplice strumento di lavoro, capace solo di abolire la "frizione dello spazio", abbattendo i costi della mobilità e quelli dell'allestimento e manutenzione degli spazi tradizionali di insegnamento. In realtà, e molto più di questi pur significativi miglioramenti, l'uso del digitale ingenera un nuovo percorso educativo che va appreso. Apprendere ad insegnare attraverso una piattaforma telematica ed apprendere a frequentare ed a seguire, a dialogare ed a relazionarsi, attraverso il supporto informatico costituiscono altrettanti risultati di un percorso formativo che non ha nulla di banale, né ancor meno di scontato.

Prima di presentare alcune considerazioni in merito a questo aspetto mi è tuttavia necessario fare qualcosa di più di una semplice premessa. Il mio intervento è in primo luogo intenzionato a definire lo scenario nel quale si afferma la trasformazione digitale. Questa attitudine – lo dico tra parentesi – è peraltro tipica dell'approccio sociologico che si fonda, sempre e comunque, su di una inevitabile contestualizzazione preliminare del fenomeno che intende esaminare. Non c'è infatti descrizione sociografica, né riflessione analitica nella quale il sociologo possa impegnarsi senza la coscienza degli elementi di scenario che circondano il fenomeno in oggetto e che questi deve necessariamente prendere in considerazione.

Se il ruolo dell'analisi sociologica è pertanto quello di ricostruire in via preliminare gli elementi fondamentali dello scenario sul quale si va ad inserire l'impatto di un'educazione universitaria strutturata dal ricorso allo strumento del digitale, è necessario introdurre qualche nota informativa di fondo sull'attuale situazione che caratterizza l'università italiana.

Conviene allora partire da due dati, estremamente semplici.

Il primo di questi è definito dalle dimensioni della formazione universitaria. Nel passato ci si è interrogati su quanto l'insegnamento universitario fosse realmente prevalente in Italia. Per molti anni si è creduto che tutti o quasi gli studenti italiani, una volta conseguito il diploma della scuola secondaria, si iscrivessero alle facoltà universitarie immaginando così un futuro popolato da dottori in ogni disciplina.<sup>1</sup> Per quanto l'immagine dell'università di massa non fosse errata, almeno nella rappresentazione che se ne è data nei primi anni Settanta, questa è stata sostanzialmente ridimensionata dai fatti.

Nel 2017, gli italiani tra 25 ed i 34 anni forniti di un titolo di studio universitario sono il 26,8% in Italia, il 44,3 in Francia e il 51,6 nel Regno Unito. Nel 2019, la quota di 3034enni laureati in Italia è comunque pari al 27,8% rispetto a una media europea

<sup>1</sup> Si veda a tal proposito il noto testo redatto dall'ISTAT in collaborazione con l'Associazione Italiana di Sociologia, nel 1988, *Immagini della società in Italia*, Roma, 1988.

del 41%.<sup>2</sup> Quindi non abbondiamo certamente di laureati. Ovviamente una tale classifica non è, in sé, risolutiva circa l'oggetto della presente riflessione. Ad esempio, la Germania, con il suo 32%, sembra collocarsi in una posizione che se è certamente superiore a quella dell'Italia, è comunque molto inferiore a quella di Francia e Regno Unito. La contraddizione è tuttavia solo apparente. Il caso tedesco si spiega con una situazione del mercato del lavoro molto attrattiva, al punto che, per molti, l'iscrizione ai corsi universitari finisce con l'essere più una scelta legata a specifiche vocazioni culturali e professionali che non a qualsiasi insolvenza da parte di un mercato del lavoro che in Germania è invece molto vivace ed estremamente efficace.

Va peraltro osservato il ruolo di quelle che possiamo definire come delle vere e proprie "vocazioni nazionali". Una delle differenze tra Germania e Francia risiede infatti, decisamente, sul ruolo diverso esercitato dalla cultura e dalle istituzioni universitarie come elemento di considerazione sociale. Un ruolo, quello delle università, che si iscrive nei "tempi lunghi" della storia e che se qui può essere semplicemente evocato nondimeno ha la sua importanza.<sup>3</sup>

Il secondo dato è ancora più interessante e riguarda il tasso di passaggio dalla scuola secondaria all'università. È noto quanto il nostro paese abbia investito nell'istruzione e nella possibilità di aprire quanto più possibile le università ad un numero sempre più ampio di iscritti, ritenendole uno dei più efficaci strumenti di emancipazione del paese.

Tanto per fare un esempio, se osserviamo il dato dell'anno scolastico 1961/1962 – quindi all'interno di quell'epoca che è stata definita con il termine di *boom economico* e che è antecedente all'università di massa – il tasso di passaggio dei diplomati agli studi universitari era del 58,1%.<sup>4</sup> Cioè su 100 diplomati solamente il 58,2% sceglieva di proseguire gli studi iscrivendosi all'università. Dieci anni dopo, nel 1971/72, in un contesto significativamente diverso, in quanto non solo era stata unificata la scuola media inferiore, ma anche l'università era stata liberalizzata, aprendo le iscrizioni per quanti provenissero dalle scuole medie superiori indipendentemente dai singoli percorsi, il tasso di passaggio è salito al 66,9%.

Tuttavia, un tale trend non sarà stabile indicando così un nuovo rapporto con gli studi universitari, tant'è che nel 1981/82 si registra infatti una nuova contrazione. Il tasso dei diplomati che si iscrivono all'università scende di nuovo, diminuendo al 51,6%. Vengono allora varati profondi mutamenti nella struttura stessa del percorso formativo universitario, istituendo, peraltro diversi anni dopo, la laurea triennale. Si è voluto così valorizzare tutti coloro che, pur volendo superare il livello di studio conseguito con il diploma della scuola secondaria superiore, ritenevano di non potersi impegnare per i tempi lunghi del curriculum universitario così com'era.

<sup>2</sup> <https://italiaindati.com/laureatiinitalia/>

<sup>3</sup> Un'analisi eccellente di questa dinamica è stata fatta da Marcel Gauchet nel suo *Comprendre le malheur français*, Parigi, Stock, 2016.

<sup>4</sup> Le percentuali sono tutte tratte da ISTAT, *Serie storiche*, Istruzione, tav.7.7

L'impegno darà i suoi risultati: nel 2001/02 il tasso di passaggio concerne il 70,3% dei diplomati.

Eppure, anche in questo caso e nonostante tutti gli sforzi delle diverse università per incrementare le iscrizioni cercando di rendere più facile possibile la conoscenza dei curricula e dell'ambiente universitario, nel 2010/11 il tasso di iscrizione scende di nuovo al 58,2%, ben poco al di sopra di quello che era stato il tasso di passaggio nel 1961/62, all'epoca della tanto deprecata università d'élite.

Si arriva così al 2013/2014, anno nel quale il tasso dei diplomati che scelgono di iscriversi all'università scende al 49,7%, al di sotto quindi della soglia psicologica del 50%, ponendo così fine a quel progetto di emancipazione sociale che vedeva in un'adeguata formazione universitaria un eccellente avvio al mercato del lavoro. I dati più recenti a nostra disposizione mostrano una debolissima ripresa. Con grande impegno dei colleghi e delle stesse università, si è riusciti a recuperare qualcosa arrivando nel 2017 appena al 50,5%.

Se queste sono le premesse di scenario ed entrando nel vivo del tema del presente convegno ci sono due grosse verità che fanno da riferimento e che sono state esposte nella nota introduttiva di presentazione ai nostri lavori.

La prima è costituita dall'indiscusso legame tra didattica e ricerca. Una simile verità non solo non è scontata, ma è addirittura contro intuitiva: nulla di più semplice per ogni università, il cui obiettivo è quello di formare gli studenti, controllando l'acquisizione delle conoscenze (attraverso gli esami) e quella delle competenze (attraverso la tesi finale), che quello di mantenersi sul piano della sola didattica. Ora è invece proprio il contrario ad essere vero. Solo un'università che ha al suo interno dei nuclei di ricerca può anche essere un'università che forma e prepara i propri studenti. L'università non può essere un puro centro di diffusione ma deve poter avere anche un "cuore culturale" costituito dal nucleo di ricerche che essa porta avanti. In caso contrario, questa degrada lentamente ad un puro centro di trasmissione di nozioni, motivato in tutto e per tutto da semplici esigenze di carattere praticostrumentale. Di fatto manca l'aria.

La seconda verità è quella costituita dalle specifiche opportunità di ordine euristico offerte dall'ambiente culturale e digitale. Di questa verità abbiamo fatto diretta esperienza nel caso del Covid. Quelli come me, cresciuti interamente e operanti completamente nell'ambito della didattica in presenza, sono stati costretti a conoscere ed usare immediatamente le risorse informatiche in quanto, al momento dell'adozione delle chiusure, erano le uniche a rendersi disponibili. Ciò ci ha costretto tutti ad entrare in questo nuovo ambiente e ad imbatteci in sorprese e in impreviste novità.

La prima è stata data dal fatto di poter dare immediatamente un nome ai volti degli studenti, nome che compare accanto alla loro immagine non appena si manifesta dentro l'aula virtuale. Chiamare gli studenti per nome non ha nulla di banale, al contrario è un elemento di personalizzazione che aumenta il dialogo, non lo inibisce. Paradossalmente quella singola persona è finita per risultare presente più di quanto non

lo sarebbe stato qualora la lezione fosse avvenuta in presenza, dove ogni persona resta, per mesi, un volto senza un nome che diverrà noto solo al momento dell'esame.

La seconda novità è stata costituita dalla possibilità di poter azzerare completamente i costi dello spostamento non solo per il docente ma anche per lo studente. Una tale opportunità si è resa oltremodo preziosa in tutti i casi nei quali si trattava di incontrarsi individualmente per discutere un singolo progetto di tesi o la stessa preparazione del singolo esame. L'attuale dislocazione delle università ed i costi in tempo e danaro costituiscono sostanzialmente uno spreco di risorse quando l'incontro si può fare per via telematica, magari riservando l'incontro in presenza solamente ai momenti più importanti del percorso di ricerca: quello iniziale, della definizione del problema e del metodo per analizzarlo all'inizio del lavoro, e quello della discussione dei risultati e della loro valutazione alla fine.

Certamente il ricorso ai mezzi telematici non è esente da problemi. Tra questi il fatto di non conoscere tempi morti, stancandosi così molto di più restando per ore dinanzi al video. Di fatto la tradizionale "lezione frontale" perdendo l'ambiente in presenza, si irrigidisce nella sola enunciazione dei contenuti, domandando soglie di attenzione significativamente più elevate per chi ascolta come per chi parla, sempre meno sostenibili una volta oltrepassati i primi venti minuti.

Un tale problema necessita di una nuova organizzazione dei tempi di lavoro ed una più attenta gestione delle pause. Un problema simile si era già presentato quando, al momento della prima consistente introduzione dell'informatica nella vita ordinaria dei docenti, si è passati dalla corrispondenza classica a quella elettronica. Il ricorso alle mail ha aumentato in modo esponenziale il numero delle domande e delle questioni aperte. Aprire la posta elettronica ha significato sempre di più rischiare di trovare documenti di decine di pagine che non si ha il tempo di leggere. In termini più generali si può dire che ogni processo di facilitazione dei processi comunicativi aumenta in modo esponenziale il flusso delle comunicazioni. Detto in termini volutamente schematici: più è facile e semplice comunicare, più il flusso delle informazioni e delle richieste aumenta in modo esponenziale.

Sono trasformazioni solo in apparenza banali e apparentemente interstiziali. In realtà queste implicano una nuova gestione della didattica che, a sua volta, reclama nuove competenze, nuovi saperi che, a loro volta, chiamano in causa del personale competente.

Naturalmente, e molto più di questo, le trasformazioni introdotte dal digitale non solo richiedono del personale a disposizione ma implicano anche, e soprattutto, la necessità di riformulare completamente il modello di lavoro. È quanto accade nel caso di quel vero e proprio snodo della didattica costituito dal momento dell'esame, dove il problema non è solamente quello di accertare le competenze ed i saperi acquisiti, ma anche di interrogarsi sulla validità dei testi adottati e delle lezioni svolte; più in generale, dell'efficacia del metodo che si è seguito.

Qui ci si scontra con il problema della difficoltà crescente dei nostri studenti a comunicare, tanto attraverso un elaborato scritto, quanto nella semplice esposizione orale. Personalmente ho potuto constatare una differenza profonda tra gli studenti di trenta o anche di vent'anni fa e quelli di oggi. Appare evidente cogliere una crescente difficoltà espositiva che, se nel caso dell'elaborato scritto, rivela delle lacune, a volte imbarazzanti, nella conoscenza di base della lingua italiana, nella comunicazione orale si manifesta invece nel mancato rigore dei termini, nei linguaggi approssimativi e, più in generale, nella povertà dei contenuti.<sup>5</sup>

Un tale deficit sembra essere indipendente dalle scuole superiori frequentate, mentre sembra correlato molto di più alla variabile familiare, ma anche al più ampio contesto sociale. Mi capita di imbartermi in studenti estremamente preparati provenienti da istituti commerciali, mentre capita di restare delusi da studenti provenienti da istituti apparentemente più titolati. Il problema della povertà comunicativa e quindi dell'assenza di contenuti che il possesso di un'eventuale capacità avrebbe permesso di acquisire, va ovviamente oltre la scuola ma concerne una vera e propria scomparsa del testo scritto a favore della comunicazione per immagini e didascalie. Le micidiali *slide* segnano la scomparsa della lettura del testo, dell'abitudine a leggere. Ma anche e più in generale segnano la fine di quella ricerca di termini più adatti, di quel rigore per l'esposizione linguistica, capace di conservare, nella sua semplicità ed efficacia, l'attenzione ai contenuti ed alla necessità di trasmetterli senza banalizzarli, ma conservandone il valore e sapendolo trasmettere.

È in un tale contesto di povertà comunicativa strutturale di lungo periodo, che l'esperienza Covid ha portato alla luce del sole, che si è manifestato il deciso e indiscutibile arretramento delle capacità espositive e comunicative nell'insieme degli studenti. Ad eccezione di pochi bravissimi, che sono riusciti a superare le barriere della separazione totale dall'università imposta dalle procedure di chiusura, non sono mancati i risultati molto modesti fino a pervenire a delle vere e proprie scene mute, situazioni di blocco alle quali mai mi era stato dato di assistere nelle sessioni precedenti. Nell'insieme, attraverso il ricorso alla didattica a distanza, adottato in modo semplicistico e superficiale – e quindi senza la capacità di valorizzare i saperi e le competenze che le università telematiche avevano approntato, ma rifiutandosi aristocraticamente di prenderle in considerazione – si è inevitabilmente registrato un abbassamento del livello medio degli studenti.

Il Covid ha dimostrato come se la digitalizzazione può essere una risorsa, il suo uso indiscriminato, il banale fai da te, ne penalizza fortemente le potenzialità che presenta.

---

<sup>5</sup> Una tale considerazione è stata esposta in modo sistematico da Luca Ricolfi e Paola Mastrocola nel loro recente: *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza*, Milano, La nave di Teseo, 2021.

## Conclusioni

La scoperta della digitalizzazione come semplice sostituto alla lezione in presenza ha penalizzato fortemente una ricezione corretta delle potenzialità che questo strumento mette a disposizione. Il ridurlo a semplice *utilities* ritenendo inopinatamente che non richieda competenze supplementari e quindi necessiti di veri e propri apprendistati, ha aperto la strada ad un'accezione semplificante e sostanzialmente riduttiva.

Il sapere accumulato dalle università telematiche costituisce in realtà un deposito di competenze che si avrebbe interesse a conoscere al fine di affrontare, meglio di quanto non sia stato fatto, non solo le emergenze pandemiche, ma anche – e forse soprattutto – le nuove necessità che emergono da una società attraversata da dislocazioni sempre più problematiche e i cui costi si fanno sempre più insopportabili.

Resta da sfatare la visione riduttiva e banalizzante attraverso la quale la didattica per via digitale è spesso giudicata. Una volta ridotta a semplice replicante, via video, della lezione frontale la strada è aperta per ogni sottodimensionamento.

È allora necessario ricordare come, in realtà, la trasformazione digitale fondi nuove modalità di formazione esattamente come produca nuove modalità di apprendimento che richiedono anche non solo l'acquisizione di un linguaggio specifico e di una competenza particolare, ma anche una nuova ed inattesa "tensione della coscienza" che è inevitabilmente alla base, se non di nuove identità, certamente di un profilo identitario particolare. Questo non costituisce una semplice ripresentazione della propria identità originaria, ma inserendovi un nuovo modello comunicativo, finisce con l'ampliarla, avviandola verso dimensioni inattese.

Di fatto è stato aperto un nuovo cantiere di lavoro che, come ogni nuovo cantiere, richiede aggiustamenti e adattamenti. Ciò significa una rinnovata attenzione, la consapevolezza di un nuovo impegno affinché uno strumento, proveniente da ambiti diversi, si possa rivelare utile anche nei processi formativi, consentendo di svilupparli. Ciò sarà certamente utile alle università telematiche che rispondono ad un'esigenza emergente che si sta imponendo in modo sempre più vivace.

Ma è certamente ingenuo ritenere che le università in presenza non abbiano nulla da apprendervi. Stiamo procedendo, a tappe forzate, verso nuovi confini societari fino a qualche anno fa totalmente imprevedibili – uno per tutti, il grande sovvertimento geoprodotivo, che rende straordinariamente vicino ciò che fino all'altro ieri appariva lontano, se non addirittura esotico. Questi nuovi confini richiedono una nuova consapevolezza ed una nuova sensibilità. Le università telematiche diventano così la sede di saperi e competenze inedite che le università residenziali hanno interesse a conoscere e, in parte, ad acquisire. Non possiamo permetterci il lusso di non rendercene conto.